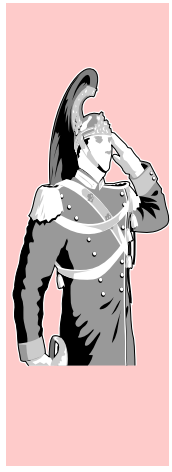


Venerdì 14 maggio 1999

4

IL FATTO

l'Unità



◆ **Il capo del governo riprende per sé la delega data al Dottor Sottile e ripete: istituzioni da migliorare**

◆ **Al leader popolare parole distensive «Avete saputo fare un sacrificio senza chiedere alcun compenso»**

◆ **Gli incontri con Ciampi e Scalfaro Anche per il capo dello Stato uscente un messaggio di ringraziamento**

# Amato al Tesoro, le riforme a D'Alema

## Il premier: «Parlamento in sintonia col Paese». Lettera «di pace» a Marini

MARCELLA CIANELLI

**ROMA** Giornata con bilancio positivo. E parecchie ombre. Che però Massimo D'Alema si è già messo all'opera per dissipare. L'operazione Ciampi è finita nel modo migliore e a Giuliano Amato per il suo compleanno, che cadeva proprio ieri, il presidente del Consiglio ha potuto fare un regalo inconsueto: il ministero del Tesoro. Ma il grande mediatore di palazzo Chigi si trova ora a dover fare i conti con l'ira di Franco Marini e di un plotone di popolari che hanno buttato giù il rosso, ma non sembrano disponibili a dimenticare. Consapevole di questo, ieri mattina, appena giunto nel suo ufficio Massimo D'Alema si è chiuso la porta alle spalle ed ha scritto con la sua stilografica Mont Blanc tre lettere di diverso tono per tre destinatari, in qualche modo decisivi, nella partita giocata del Quirinale. Una lunga missiva per Oscar Luigi Scalfaro nella quale ha sottolineato il valore del settennato che si avviava a conclusione, l'apprezzamento per lo scrupolo istituzionale, la rivisitazione in chiave di ricordo delle tappe più importanti vissute insieme. Un'altra lettera per Gianni Letta, il fessitore del Polo. Poche righe di riconoscimento dovuto alla collaborazione in un'impresa difficile. E poi la più difficile. Ma anche la più sentita indirizzata all'amico Franco. Una lettera di chiarimento in cui non manca il riconoscimento che un problema politico si è creato e che bisognerà affrontarlo al più presto con animo sereno. D'Alema ha espresso «solidarietà» a Marini per le critiche ingiustificate che gli sono state mosse da alcuni alleati ed a tutto il Ppi. Il premier aggiungerà poi, nel corso di incontri e conversazioni nell'arco di tutta la giornata anche con esponenti del partito di Marini che «i Popolari non chiedono compensazioni e siamo consapevoli che hanno fat-

to un sacrificio. Lo hanno fatto con sofferenza ma anche con un grande senso di responsabilità verso le istituzioni. Chi sperava - ha aggiunto D'Alema - che le istituzioni e la politica di fronte ad una prova delicata come l'elezione del presidente della Repubblica avrebbero fatto una brutta figura è rimasto deluso. Una volta tanto la politica, che in effetti non sempre ne è capace, ha superato la prova. Il problema politico con una componente importante della maggioranza però è sotto gli occhi di tutti. «Ne sono consapevole - dice D'Alema - e credo che dobbiamo avere rispetto verso un partito che rappresenta le tradizioni del cattolicesimo democratico ed è un riferimento importante di questo Paese».

Mano tesa, dunque a Franco Marini. In attesa del chiarimento gli impegni pressanti della giornata non hanno consentito di più. Consegnate le lettere alla segreteria particolare Ornella Massimi perché le facesse recapitare, il presidente del Consiglio ha raggiunto Montecitorio per votare. Alla prima chiamata si è presentato in cabina e poi, piegando con lentezza la scheda, ha atteso che il votante prima di lui introducesse la sua nell'urna di vimini. Fa combaciare i lembi, li ripiega. Ricorda uno dei suoi origami. Subito dopo un po' di conversazioni nell'aula con i grandi elettori, qualche battuta scherzosa, un sorriso. Il tempo incalza. Via, di nuovo a Palazzo Chigi. L'esito della votazione lo apprende in diretta televisiva. Mentre si susseguono le telefonate. Quella di auguri a Ciampi ma anche con vari ministri del suo governo e con Romano Prodi che, probabilmente, oggi in-



D'Alema durante la votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica

P.Lepri/Ap

### COMPLIMENTI DI CLINTON

Il presidente Usa commenta: così un'azione collettiva porta al successo

contrerà. L'accelerazione di un'elezione ottenuta alla prima votazione non va dispersa. Ecco, allora, che Massimo D'Alema arriva in via XX Settembre, al ministero del Tesoro. Un'ora di densa conversazione con Carlo Azeglio Ciampi, la cui elezione rappresenta per D'Alema la conferma che «il Parlamento è riuscito ad interpretare il sentimento del Paese». Il presidente del Consiglio lascia il ministero con le dimissioni di Ciampi in tasca. E passa da un presidente della Repubblica neoeletto ad uno che sta per lasciare. Sale al Colle D'Alema per mezz'ora si intrattiene con Scalfaro. All'uscita, dopo che il relativo decreto è stato firmato dal presidente della Repubblica, viene annunciata la nomina di Giuliano Amato alla carica di ministro del Tesoro. La delega per le riforme (che è appunto una delega e non un ministero) resta per il momento nelle mani del premier. Che non rinuncia a ribadire la necessità che su quella

strada ci si incammini di nuovo. Di nuovo Palazzo Chigi. In lontananza si sentono i tamburi di guerra dei Popolari. Ed a fine giornata, dopo la breve parentesi istituzionale, si riaffacciano i boati di una guerra vera, quella che è continuata anche in questi giorni nei Balcani. Ne parla al telefono con Bill Clinton, la cui consorte Hillary farà oggi tappa a Napoli prima di andare in Bosnia e in Macedonia. A riceverla ci sarà Linda Giuva, la moglie di D'Alema, ma non è escluso che alla fine possa fare anche lui gli onori di casa per l'ospite americana. I temi sul tappeto restano gli stessi: intervento militare e necessità di sbloccare l'azione diplomatica. Ma Bill Clinton non manca di fare attraverso D'Alema i suoi complimenti a Carlo Azeglio Ciampi. Ancora più vivi perché la larga adesione raggiunta alla prima votazione dimostra il successo che può avere un'azione collettiva.

### CURIOSITÀ

## Maratona del presidente fra i palazzi della politica

«Sono passato da un presidente della Repubblica all'altro» commenta Massimo D'Alema mentre viaggia da un Palazzo all'altro per adempiere alle mansioni di «grande mediatore». E così il presidente del Consiglio in una giornata sola si è recato in visita a tutte le sedi istituzionali, Senato escluso ma con l'aggiunta del ministero del Tesoro. La giornata «on the road» del presidente del Consiglio è cominciata come è scontato nel «suo» Palazzo, quello del governo che ha lasciato in prima mattinata per andare a Montecitorio e deporre nell'urna il suo voto per Carlo Azeglio Ciampi. Quattro chiacchiere con i deputati e i senatori, un po' di tempo nel suo ufficio alla Camera e poi di nuovo a palazzo Chigi per assistere via tv alla elezione di Ciampi presidente della Repubblica. Poco dopo, ancora una volta in automobile per andare in via XX settembre, nella sede del Tesoro, per una visita al neopresidente e poi al Quirinale per confermare con Oscar Luigi Scalfaro la nomina del nuovo superministro dell'economia. Ancora in auto a Palazzo Chigi, qualche ora di lavoro e poi finalmente la tappa finale del tour: non un Palazzo ma finalmente casa sua.

### GLI OPINIONISTI

## «Dal Ppi solo minacce». «No, cercheranno di rifare la Dc»

ONIDE DONATI

**ROMA** Lo sconfitto ha un nome: Ppi. Ed ha le sembianze del volto scuro di Franco Marini, l'argomento nervoso di Gerardo Bianco, l'insoddisfazione di tutta la pattuglia parlamentare scuodocrociata. Era di vitale importanza per il Ppi occupare quella poltrona. Obiettivo fallito e non è che ora a piazza del Gesù possano permettersi di fare buon viso a cattivo gioco. No, il copione prevede che i popolari facciano la voce grossa, minaccino, protestino per il «tradimento» e se la prendano soprattutto coi Ds. Tutto sta a vedere cosa c'è scritto nell'ultima pagina del copione. Perché se l'irritazione di ieri era da mettere in conto, cosa succederà domani o, più precisamente tra un mese (cioè dopo le elezioni europee), nessuno lo sa. Anche se tra gli osservatori politici sembra prevalere un «non accadrà niente di irreparabile». Così la pensa l'ambasciatore Sergio Romano: «Il Ppi esce da questa vicenda molto male, la delusione è comprensibile. Eleggere un cattolico avrebbe significato riaccreditare l'immagine del partito, dimostrare che dopo la fine della Dc c'è ancora una forza che ha ereditato quei valori ed è in grado di designare propri uomini per le più alte cariche dello Stato. Marini sul nome della Jervol-



lino si giocava tutto e non ha raccolto nulla». Insomma, lo scenario giustificerebbe anche ipotesi estreme, lascerebbe pensare che prima o poi il Ppi si presenterà col conto in mano al cospetto dei Ds e degli altri

alleati della maggioranza di governo. Vendita, tremenda vendetta. Ma Romano non ne è per nulla convinto. «Certo - dice - i popolari magari minacciano la crisi alla prima occasione. Ma alle minacce non credo seguiranno i fatti per un motivo semplice: il Ppi non alternative all'attuale collocazione. È impensabile che si collochi all'opposizione, ancora più impensabile è che metta nel suo orizzonte politico un cambio di alleanze perché questo vorrebbe dire tendere la mano a Forza Italia».

Meno certo delle intenzioni di Marini e il professor Giovanni Sartori che a questo punto non esclude un «impazzimento» della politica. «Ma - precisa subito - se Marini si mettesse a ricattare maggioranza e governo farebbe un errore più grosso dei tanti che ha commesso nelle scorse settimane. Ho l'impressione, infatti, che si ri-

trovi in mano una pistola oramai scarica e ogni sua eventuale minaccia finirebbe col restare sospesa nel nulla. Deve rendersi conto che ha giocato male la sua partita e logica vorrebbe che scegliesse il male minore». Cioè restare nella maggioranza fiducioso che il tempo ricucirà lo strappo di ieri. Eppure un tradimento è un tradimento... «Ma quale tradimento - sottolinea Sartori - Io non so cosa Marini si sia sentito promettere da D'Alema. Fosse anche stata l'assicurazione che la maggioranza avrebbe puntato sulla Jervolino, bè mi vien da dire che il segretario del Ppi ha commesso come minimo un'ingenuità a prendere per buona quella promessa. In qualche modo s'è impiccato con le sue stesse mani».

L'ipotesi di una richiesta di «chiarimento» del Ppi alla maggioranza viene data per scontata da un altro politologo, Giorgio Galli. Chiarimento con tanto di «verifica» e una soluzione «risarcitoria» stile prima repubblica o uno scontro all'arma bianca? Per rispondere Galli chiama in causa due «variabili»: Balcani ed elezioni europee: «Se la Nato contro la Serbia

andrà avanti a lungo la situazione politica italiana resterà congelata. Ma se il conflitto terminerà entro breve, sarà importante il risultato elettorale delle Europee. Il Ppi ha un serio problema di peso e visibilità.

«Sergio Romano «Marini parlerà di crisi ma senza far seguire i fatti alle parole Non hanno alternative»

Dovessero andargli male le elezioni (e non mi pare che per il partito di Marini, dopo la nascita dei Democratici di Prodi, la situazione sia favorevole) forse sarebbe tentato di cercare un nuovo ruolo, magari avviando rapporti con altre forze per dare vita ad un centro più significativo».

Secondo lo storico Luciano Canfora proprio quella prospettiva da Galli è l'operazione alla quale alla fine Marini si sentirà spinto dagli eventi: «Sarebbe un nuovo tentativo di rifare la Dc, una propensione alla quale in fondo nel Ppi nessuno ha mai rinunciato - dice -. Penso che cercheranno di aggregare pezzi ex democristiani per contare più, anche a costo di rimescolare completamente gli schieramenti attuali. A pensarci bene non sarebbe un'operazione difficile, centro destra e centro sinistra sono coalizioni fragili, appese ad un filo. Con il centro sinistra che ha un problema in più del centro destra: lo squilibrio a favore dei Ds. È una condizione che i popolari, abituati da sempre al potere, soffrono moltissimo. D'Alema lo sa e penso che pure lui in questo momento si stia ponendo il problema di trovare alleanze nuove. Insomma, io da uomo di sinistra oggi dico bene Ciampi perché è uno statista con tanti e tali meriti che, sono sicuro, farà ottimamente il capo dello Stato. Però vedo molti tentativi che si avvicinano con catacl-

smi sulla politica. Entriamo in una fase che non avrà nulla di scontato». Canfora è d'accordo con quanti pensano che un'accelerazione ai malumori dei popolari arriverà se il voto europeo li deluderà. Sommando delusione a delusione «si finirebbe col precipitare in una crisi capace di scatenare molte voglie, prima di tutto la voglia di Dc».

Sartori al posto dei temporali e dei cataclismi di Canfora ci mette solo qualche turbolenza superabile se D'Alema saprà tenere ferma la barra del timone della sua nave di governo: «Non penso che i risultati delle europee saranno trasferibili nel quadro italiano. È vero, sarà l'occasione per i partiti di misurare la loro consistenza elettorale. Ma sappiamo che il metodo per eleggere gli europarlamentari è lontano dal nostro sistema maggioritario. Piuttosto le europee evocano una politica estera sulla quale l'esecutivo è debolissimo, spesso tenuto in vita dalle opposizioni. E questa è una minaccia sotto la quale D'Alema si trova in continuazione. Una minaccia più grave di quella della delusione dei popolari». Nemmeno Romano guarda con particolare attesa al 13 giugno: «Penso che qualunque sarà il risultato non cambierà nulla. Se i popolari andranno male sarà solo affare loro: faranno un congresso e cambieranno il segretario».

### SEGUE DALLA PRIMA

## ORA È PIÙ LONTANA

Che non sopporta la logica dei ricatti. Sono proprio la personalità, la figura e il passato di Ciampi a dare la chiave di interpretazione del forte messaggio del voto. È stato eletto un tecnico, ma non un tecnocrate, un economista che non si è mai sentito prestatato alla politica, ma che, anzi, si è calato nella battaglia politica con un senso alto di servizio. Paradossalmente l'elezione del tecnico Ciampi è la vittoria della politica, quella che tutti vorremmo fosse recuperata. E' anche una vittoria dei partiti che hanno saputo interpretare il loro ruolo nel modo migliore. La gente non li avrebbe capiti se avessero avviato una defatigante maratona, mentre la guerra solleva angosce e lo stato dell'economia non ammette distrazioni.

Certo in tutti i confronti democratici c'è chi vince e c'è chi perde, ma vinto dovrebbe essere un dramma. Ha vinto il leader dei Ds, Veltroni, che per primo, con convinzione ha puntato su Ciampi e con coerenza ha portato avanti questa linea. Hanno vinto, per altro verso e su altro fronte, Fini e Berlusconi, hanno vinto tutti i sostenitori del bipolarismo. Hanno perso il Ppi, la Lega, Rifondazione. Ma sarebbe una fittura se qualcuno pensasse di prendersi una rivincita mettendo in discussione la stabilità del governo o scegliendo l'ostruzionismo e la contrapposizione frontale, in parlamento e nel paese.

L'elezione di Ciampi, abbiamo detto, apre una nuova stagione per il paese. E', deve essere, la stagione delle riforme. La convergenza su quel nome di maggioranza ed opposizione, fatte le eccezioni di cui abbiamo parlato, non può rimanere un fatto contingente, isolato. E' consociativismo? Solo se si

### QUIRINALE E DINTORNI

## IL MINISTRO DELL'INTERNO E LA FRITTATA DEL CAVALIERE

GIORGIO FRASCA POLARA

C'È SEMPRE LA GAFFE DI SILVIO BERLUSCONI

Rosetta Jervolino? Il Cavaliere non perde occasione, mentre ancora si vota, per definirne una candidatura inaccettabile. «Perché - dice - anche l'orecchio vuole la sua parte». Gelo tra i presenti. Berlusconi finalmente si rende conto della gaffe e aggiunge: «Con tutto il rispetto per il ministro degli Interni...». Ma ormai la frittata è fatta.

VENDETTA DELLA POLITICA: PISA CHE VOTA LIVORNO

E Ciampi riusci persino a metter d'accordo pisani e livornesi, notoriamente divisi da un'antica rivalità. È Mauro Pissani, capogruppo dei Verdi alla Camera, ad ammettere il «miracolo»: «Il successo di Ciampi - osserva scherzosamente in Transatlantico durante la prima «chiamata» - si misura anche col fatto che io, deputato di Pisa, voto per un livornese...». Anche Indro Montanelli è «felicitissimo», anche se Ciampi è un livornese. Il che, per un fiorentino come me... Ah, maledetti toscani.

PALAZZO MARINI O PALAZZO CIAMPI?

L'altra sera, per l'assemblea dei Grandi elettori diessini (il gruppo più numeroso, forte di 283 tra parlamentari e delegati regionali), è stata inaugurata la sala-riservata allestita in un nuova dépendance della Camera, l'ex Albergo Marini, all'imbocco di via del Tritone. Quando la riunione è finita, ecco la battuta di un deputato insofferente per le resistenze del segretario Ppi: «Siamo entrati a Palazzo Marini e usciamo da Palazzo Ciampi...»

NELLA BUSTA DI FINI IL NOME GIUSTO

Martedì scorso il presidente di An, Gianfranco Fini aveva affidato, in busta chiusa, la sua previsione sul nome del presidente nelle mani della cassiera del bar di via della Scrofa, due passi dalla sede del partito e del «Secolo». Ieri, alle 13,03 - appena è scattato l'applauso a Montecitorio per il quorum raggiunto - la cassiera ha aperto la busta: c'era il nome di Ciampi. Più che una previsione azzeccata la conferma di una scelta politica vincente (e Fini lo sapeva).

vuole ragionare per slogan. le regole bisogna farle con il più vasto schieramento possibile, poi ognuno gioca per sé. La nomina immediata, da parte di D'Alema, di Giuliano Amato al posto di Ciampi nel ruolo di superministro dell'economia è un altro tassello nella costruzione di una piattaforma sulla quale fare incontrare maggioranza e Polo, ma non solo, per varare un profondo rinnovamento delle regole. Il fatto che Berlusconi abbia apprezzato pubblicamente la scelta è un segnale. Così come è un segnale che D'Alema, sostenitore da sempre della necessità di avviare un processo riformatore, abbia tenuto per sé l'incarico, appunto, che era di Amato. Può riprendere il dialogo. Prima di tutto sull'elezione diretta del presidente della Repubblica, una riforma che il paese chiede pressantemente. Ieri Veltroni ha ribadito che Ciampi deve essere l'ultimo presidente eletto in parlamento. Non saranno d'accordo quanti pensano che l'espressione diretta popolare è un errore, che tutto deve essere mediato dalle istanze rappresentative parlamentari. Ma il distacco dalla politica, l'astensionismo crescente, sono anche il frutto del convincimento che la volontà popolare resta fuori dalla porta delle istituzioni. Ora bisogna accelerare. Accelerare sulla riforma elettorale, accelerare sulle regole dello stato di diritto, sul federalismo. L'elezione di Ciampi può contribuire ad avviare l'ammodernamento del paese. Ha ragione Veltroni quando dice che in questa tornata hanno vinto il paese e la coerenza nel dare risposte alle richieste che salgono dal paese. Quel 707 voti espressi a Montecitorio sono un piccolo, grande patrimonio che non bisogna sprecare. Ed è in errore chi non vuole rendersi conto che veramente, questa volta, dopo essere rimasti in mezzo al guado per tanto tempo, si intravede la possibilità di aprire la porta alla seconda Repubblica.

PAOLO GAMBESCIA

